



CURA 'E PAUR

Salvatore Costanzo, Valerio Vullo, Guido Marrazzo

Io sono Miscia. Non ho un cognome, o meglio, ce l'ho ma non è quello che mi è stato dato dalla nascita. Quello originale non lo ricordo. Ero piccolo quando mi hanno dato via dopo il disastro di Chernobyl. Avevo 4 anni, mi pare, e una sorella bellissima. Di lei ricordo gli occhi, blu come il mare, e come rideva quando le facevo il solletico. Ad ora il mio cognome è Esposito, Esposito Miscia. Sono in Italia, a Napoli, da quando ho 4 anni. Ora ne ho 14. 10 anni che non vedo i miei genitori, 10 anni che non vedo mia sorella, e mai la vedrò di nuovo, credo. Abito a Ponticelli, al Parco Merola, dove il cemento è l'unica cosa che mi è familiare, mi ricorda casa, mi ricorda le case di Chernihiv. Il mio nuovo padre si chiama Ciro. Ha la scoccia, come si dice a Napoli, è basso, più basso di me anche se per la mia età sono sopra la media. Fa il salumiere e ha la sua attività a Volla. Mamma si chiama Antonietta, è bella, molto. Fa la casalinga, ha i capelli neri e lunghi, manco un filo di bianco sopra, gli occhi scuri come la notte, le labbra carnose, è magra e alta, non come papà. Ora non stanno più assieme, o meglio, non ora, ma da quando sono arrivato. Io vivo con mamma e vedo papà una volta alla settimana. Non ho un bel rapporto con papà. Mamma non me lo ha mai spiegato, ma ho pensato che prima di me stessero insieme solo per avere un figlio. Evidentemente non li ho soddisfatti, non ho soddisfatto papà, si era fatto un'idea sbagliata di ciò che potesse avere, di cosa cambiasse, avendo un bambino. A dire il vero vivo anche con mia nonna, Luciana. Con lei non ci parlo quanto parlo con mamma, è vero, ma a dirla tutta ogni volta che mi guarda, ogni volta che mi rivolge la parola, mi scava dentro, come se avesse una pala, che punta dritta dritta al mio cuore, è una donna fantastica, mamma mi dice di portarle sempre rispetto, ha sopportato di tutto. Dalla guerra, con annessa sparizione del marito in quest'ultima, alla perdita dei genitori, e quanti altri mali non lo voglio sapere. Ma lei è una donna forte, molto forte. Mi accendo una sigaretta e vado a dormire. Non vi preoccupate per me, mamma lo sa, non mi dice nulla.

PRIMO CAPITOLO



SECONDO CAPITOLO

Mi sveglio. Me ne accendo una. Non fumo da ieri sera. Vado a scuola.

Studio al Liceo Piero Calamandrei. Vado allo scientifico, e a dirla tutta, non sono proprio un portento. Ho pochi amici. Quelli che qualcuno potrebbe vedere come miei amici, in realtà mi scroccano solo le sigarette. Non so nemmeno i loro nomi. Gli unici veri amici che ho sono Salvatore, Guido e Valerio ma non stanno in classe con me, vanno al classico. Prima ora: scienze. Preferisco giocare a scopa col mio compagno di banco. Si vince a nove. Scopa, contro scopa e finisce 9 a 7 per lui. Seconda ora: scienze di nuovo. Terza arte, quarta inglese, quinta italiano e pure sesta. Esco da scuola alle 2 e per le 2 e mezza sono a casa. Poco prima di passare dal portone del palazzo vedo una ragazza, biondo platino, occhi azzurri, bella, bella assai. La fisso, incantato, la scruto. È perfetta, è letteralmente perfetta, avrà la mia stessa età, ha un passo elegante e si muove verso le scale. Le saliamo assieme, io le sto dietro, non mi ha notato. Lei mette un piede sul gradino e io seguo le sue orme, mettendo lo stesso piede, e così per 2 rampe di scale. Lei abita al primo piano, io al terzo. Faccio per salire un'altra rampa e poco prima di sparire dietro al muro, affaccio la testa e la osservo mentre riordina il mazzo di chiavi per trovare quella che apre la porta di casa sua. La trova, gira la chiave verso sinistra, si apre la porta, entra toglie la chiave, non mi vede. Ho la fortuna di vedere anche l'interno della sua abitazione: un divanetto arancione piazzato nel mezzo del salone, un tappetino, alcuni mobili di un legno scuro e una cristalliera





SECONDO CAPITOLO

La porta si chiude. Ancora scosso, salgo altre 3 rampe di scale e sono a casa mia. Entro senza far rumore. Mamma neanche si gira: è impegnata a lavare i piatti mentre ascolta la musica dallo stereo. Faccio 3 passi per entrare e sento chiaramente: "Si' sicura 'e chist'ammore...", immaginavo, sta ascoltando " 'O surdato 'nnammurato". Preso dalla felicità continuo: "...comm'i' só' sicuro 'e teeee...". Lei sorpresa e quasi spaventata si gira, mi guarda, fa un sorriso e facciamo assieme: "Oje vita, oje vita mia...". Vado a salutare nonna Luciana, ancora a bocca aperta per prima e vedendomi esclama in napoletano: "Hai visto la Madonna?". Sorrido, le do un bacio, vado in camera mia e inizio a studiare inglese. Non ce la faccio, sono troppo felice, mi distraigo, ho la testa sopraffatta dai pensieri. Vado al balcone per fumarmi una sigaretta e proprio mentre l'accendevo la noto, lei, di nuovo, bellissima, come prima. mi cade la sigaretta di bocca. Sono incantato. Mi riprendo, la raccolgo da terra, la accendo, inarco la schiena e poggio i gomiti sulla ringhiera. La osservo ridendo e lei, dopo avermi notato, ricambia con un saluto e un sorriso a 32 denti. Mi sciolgo, il mio cuore è pieno di lei, sta per esplodere. La guardo senza dire una parola. Dalla mia bocca non esce niente se non solo fumo. È lei a parlare: "Come ti chiami?" urla. Io: "Miscia", lei: "Tiana, piacere". Sorride di nuovo e rientra in casa. Finisco di fumare, scendo, o meglio, provo a scendere dalle nuvole e vado a studiare inglese.

TERZO CAPITOLO

Mi sveglio alle 7, me ne accendo una, do un bacio a mamma, che mi dice che nonna stava a letto poco bene ed era meglio non disturbarla per farla riposare. Scendo per le scale e incrocio il suo sguardo. Tiana mi saluta e io la saluto. "Ciao", dico io, "Buongiorno Miscia", risponde lei. All'inizio rimango estasiato, si ricorda il mio nome, ripeto, lei ricorda il mio nome, wow! Imbarazzato rimango in silenzio e i miei passi seguono i suoi. Non so cosa fare ma alla fine mi faccio coraggio, e proprio quando sto per parlare: "Scusa ma da quanto fumi?" mi chiede lei. Come un totale coglione, mi fermo un attimo e inizio a balbettare: "Ah beh io, come dire...Non ricordo". Mi sorride e prosegue. "Fa male", mi dice, "Non dovresti farlo", continua. Quanto sei bella e quanto innocente, pensavo io. Mi faccio cadere volontariamente dalla mano la sigaretta che stavo per accendere, evito. "Il mio cognome è Novikov", mi dice lei, "Il tuo?", aggiunge. "Eh beh io...non ho un cognom-" bisbiglio. "Esposito, Miscia Esposito", così mi chiamo. Mi sorride e cammina accelerando il passo. Mi faccio coraggio e le chiedo: "Che cognome è Novikov? È russo giusto?", lei risponde: "Ucraino, per la precisione", arrossisco imbarazzato. "Figo, anche io vengo dall'Ucraina!", non so che cazzo dire ma le dico pur sempre la verità. "Davvero?" chiede lei, "Sì", rispondo io. Lei mi chiede: "E i tuoi genitori? Perché ora sei qui?". "Non li ho mai conosciuti", rispondo deciso. "Nemmeno io" dice lei, "So solo il mio cognome". Silenzio. Ci guardiamo. Lei distoglie lo sguardo e osserva l'orologio: "Cristo, sono in ritardo!", la copio: "Cristo, pure io!". Corriamo per provare a prendere il bus e ci passa davanti. Stremati ci rannicchiamo, stendiamo le nostre mani sulle ginocchia, affannati, alziamo lo sguardo assieme, ci giriamo e ci guardiamo l'un l'altro. Arrossiamo entrambi, non so perché, sarà l'imbarazzo, l'affanno o qualcos'altro, non so. "E mo?" esclamiamo assieme. Silenzio, di nuovo. Ci penso, sto zitto. Poi dico: "Vuoi un gelato?", "Certo", risponde lei. E così passiamo tutta la giornata assieme. Mentre stavamo per rientrare a casa lei mi dice che doveva uscire con un'amica e che sarebbe rimasta fuori. Ci salutiamo, mi giro e vado verso casa. Faccio tre passi e sento un indice femminile che mi tocca tre volte la spalla destra. Mi giro e ci sta lei, tutta sorridente, che mi dice: "Mi sono scordata una cosa". Mi bacia. La guardo e le dico: "Ti amo". Mi sorride e se ne va. Un attimo che dura per sempre. Vengo riportato a terra dal suono di un'ambulanza.

QUARTO CAPITOLO

Ho un brutto presentimento. Mi dirigo verso casa. L'ambulanza sta lì. Muoio dentro. Mia nonna, in barella, lì, ferma, immobile, morta. È morta nonna. Mamma piange. Nemmeno mi vede. Sta lì, ferma come la nonna, ma ancora viva, fuori, dentro non so. Salgo di corsa sopra con le lacrime che mi bagnano tutta la faccia. "Cristo! Cristo!", "No, no, no! Per favore no!". Il primo piatto che vedo lo prendo e lo lancio sulla televisione. Tutto distrutto, scassato. Corro in camera. Mi addormento, muoio pure io. Una chiamata alle 8 di sera disturba il silenzio tramontato in casa mia. Mamma entra di soppiatto in camera e disturba il mio silenzio, il mio amato silenzio, quella mancanza che mi ha accompagnato tutta la vita. "È morta nonna", dice lei. Non un cambio di espressione, non un sospiro, non una smorfia, nulla. Morto, finito. Già lo sapevo tanto. Non mi aspettavo nulla. Torno a dormire.

QUINTO CAPITOLO

Mi sveglio e allo stesso tempo non mi sveglio: avrei preferito non svegliarmi. Mi alzo dal letto con una smorfia di dolore: "Uccidetemi...", esclamo. Esco a fumare. Mi sento solo. Non è di passaggio, non è nuova. È quella solitudine che mi accompagna da tutta la vita, è quella pesantezza che non mi fa respirare, è quel sentirmi straniero tra gli stranieri, straniero in tutte le terre. Neanche Tiana riuscirebbe a tirarmi fuori da questo inferno. Non chiedo il paradiso, ma almeno il purgatorio. Una solitudine che diventa mille. Mille spade che mi trafiggono il cuore e il resto del corpo...le sento tutte. Sono rigido, immobile, tumefatto quasi. Fisso il vuoto che si protrae sotto di me. Ricordo da bambino quando mi chiedevano chi mettessi sul letto di rose, di spine, e così via... . Ci metto la solitudine. Sul letto di spine ci metto la solitudine. Anzi, la solitudine è il mio letto di spine. Comodo fin quando non ti ci devi stendere sopra. Non ho deciso di stendermi, non ho deciso nulla, ha fatto tutto lei. Il mio silenzio viene turbato da una qualche musica in sottofondo. Attivo l'udito e ascolto... "Si' sicura 'e chist'ammore...", immaginavo. "...comm'i' só' sicuro 'e teeee...", canticchio tra me e me. Entro in cucina per salutare mamma, per abbracciarla, confortarla o forse perché volevo che lei mi confortasse...non so. La guardo negli occhi, ancora lucidi da ieri e lei mi dice: "Era la sua canzone preferita...", aggiungo io: "Capisco...". La abbraccio di nuovo e sento una fitta al cuore: è la solitudine. Mi sento di non appartenere a nulla, di essere il solo tra i soli. "Almeno lei...", penso di mia mamma tra me e me "...appartiene, è appartenuta e forse apparterrà a qualcosa...io no, non sono di nessuno, non appartengo a nulla: non sono nemmeno di me stesso". Mi distacco da mia madre freddamente e torno in camera, non voglio vedere nessuno. 5 ore del più profondo silenzio. Ho pensato, ho pensato molto e ho preso una decisione. Mi alzo dal letto e vado in salone. Mamma è sul divano col rosario in mano. Entro lentamente e le dico: "Mamma ho preso una decisione", "Dimmi, ti sto a sentire..." ribatte. Mentiva, non mi stava ascoltando, era immersa nei suoi pensieri mentre scorreva tra le dita i pallini del rosario e nascondeva tra le labbra una preghiera. "Voglio vedere i miei veri genitori", dico io, "Come, scusa?", risponde lei. E menomale che mi stava a sentire. "Hai capito bene, mamma", continuo, "Ho inteso", continua lei. Spalanco i miei occhi impastati di lacrime e sonno. Non me lo sarei mai aspettato, eppure con un solo sguardo mi ha fatto capire di aver compreso pienamente come mi sentissi e di cosa avessi bisogno. Le persone, spesso, sono più profonde di quanto sembri. Si alza con decisione dal divano, si avvicina ad un mobiletto, quello dove sopra ci sta il telefono fisso e dopo aver selezionato i numeri, con l'indice smaltato di rosso, alza la cornetta.

QUINTO CAPITOLO

Il telefono squilla un paio di volte e poi risponde una voce maschile con fare annoiato: "Pronto, chi è?", "Sono Antonietta", dice mia mamma, "E che vuoi?", risponde lui, "È per nostro figlio", aggiunge lei. Mi sorprendo per la seconda volta in giornata nel giro di 5 minuti: "Che cazzo sta succedendo?!" pensavo tra me e me. Mia madre che chiama mio padre? Impossibile. Cosa sta combinando quella donna non lo so. Io avevo chiesto di vedere i miei veri genitori, non un padre che mi vede solo per dare fastidio a mia madre, orgoglioso di portarmi via da lei un giorno a settimana e farmi perdere tempo prezioso. Ogni volta che entro in macchina con lui una pesantezza, pari ad un macigno, mi crolla sulla schiena e sono costretto a sentire le solite domande del cazzo: "Come va la scuola?", oppure, "Che devi studiare per domani", o ancora "Hai fumato?". Mai una volta che mi ha chiesto come stessi, mai una volta che avesse chiesto dei miei amici, mai una volta che un suo discorso mi avesse interessato, mai una volta... . Mentre tutti questi pensieri passavano come un esercito sul campo di battaglia che era diventato il mio cervello, mamma abbassa la cornetta, mi guarda e mi dice: "Ti accompagna lui". Se prima avevo spalancato gli occhi, ora quasi mi escono dalle orbite. "Davvero?!", le faccio, "Sì", risponde decisa.

Non dico altro, vado in cucina a mangiare qualcosa. Mamma mi segue e inizia a friggere il petto di pollo. Nessuno sa cucinare come lei, nessuno sa capirmi con uno sguardo come lei, nessuno darebbe la sua vita per me come lei, nessuno potrebbe essere lei, nessuno è come lei. Ti amo, mamma.

SESTO CAPITOLO

Scendo di casa alle 5 di mattina e lui sta lì, in macchina, con lo sguardo fisso davanti a sé. Anche a lui vorrei dire: "Ti amo, papà", ma non lo penso. Entro in macchina e lo saluto, freddo, senza guardarlo in faccia: "Ciao papà...", "Come va Miscia?", dice lui. Se il caffè di mamma non è riuscito a svegliarmi, questo sì che lo ha fatto. Guardo nello specchietto e lo guardo attraverso quello: "Va", rispondo, "Ho capito", dice lui. Aveva capito davvero, forse la prima volta che mi capisce. "Perché non sali avanti, Miscia?", dice lui, "Ho sonno, voglio dormire", dico io. "E va bene, dai", mi dice dolcemente. Arriviamo all'aeroporto di Napoli e lì papà lascia la macchina ad un suo amico, Luca, che l'avrebbe dovuta riportare a casa sua. Due ore di check-in e ci troviamo sul volo per Kiev. Ci sediamo vicini, e dopo i primi attimi di silenzio, rompe il ghiaccio e mi inizia a parlare del suo lavoro, di come ha iniziato, di cosa volesse fare quando era piccolo. Costata, filetto, controfiletto, lombata...tutti i tagli del manzo, se li ricorda tutti. Quando sembrava che avesse finito attacca con tutti i tagli del maiale e mi scappa un sorriso. Continuiamo a parlare e io gli racconto su sua richiesta dei miei amici, della mamma, dei miei sentimenti, e come un fulmine, mi torna alla mente il ricordo di Tiana che non vedevo da qualche giorno. Quasi mi sale un nodo alla gola e vorrei tornare indietro per stare con lei, ma come una nuvola, anche questa preoccupazione passa: so che la rivedrò, so che starò con lei. Mi tranquillizzo e dormo un altro pochino. Arriviamo a Kiev, dove papà noleggia una macchina e in qualche oretta arriviamo a Chernihiv. Ci troviamo davanti al palazzo dei miei veri genitori. Scendo dalla macchina assieme a mio padre, mi ero seduto davanti questa volta, e faccio qualche passo verso l'edificio. Qualche altro passo e le gambe smettono di muoversi, divento paraplegico, rigido come il marmo. Mi guardo indietro e papà con un sorriso mi dice: "Vai, ti stanno aspettando!". Mi faccio coraggio e faccio affidamento a quel poco di ucraino che mi ricordo, per quanto ora sappia molto meglio l'italiano. Un passo dopo l'altro, respiro profondo dopo respiro profondo e sono lì, davanti alla porta. Faccio per suonare il campanello e i miei occhi cadono sulla targhetta che reca il loro...il mio cognome: "Novikov".

SETTIMO CAPITOLO

Immobile, paralizzato, fermo, impalato, immoto, fisso e quanti altri aggettivi volete. Ero così in quel momento. Morto.

Di nuovo. Impotente. Mi giro verso mio padre, senza una sola espressione sul mio volto, come fulminato. Il suo sorriso si trasforma in un'espressione di paura. Facevo paura, io in quel momento facevo paura. Non ero umano.

Lo guardo, come a chiedere la sua pietà, deluso dal mondo. Uso tutte le forze che mi rimangono per correre. Come in una gara contro la morte, senza una meta. Corro per almeno 15 minuti, al massimo, il massimo che mi permettevano i miei polmoni, fracichi. Così si dice a Napoli. Io così mi sentivo, fracico come i miei polmoni. Mi rannicchio a terra, in un bosco, dove ero giunto. Speravo che la morte mi venisse a prendere, la invocavo. la desideravo e invece, succede quello che non ti aspetti. Una mano si posa dolcemente sulla mia spalla, mi giro di scatto e lo abbraccio più forte che posso, piangendo a dirotto. Gli racconto tutto, di Tiana, il suo cognome...il mio cognome. Non sa cosa dirmi, ha solo in mente cosa fare. Mi appoggia una mano sulla spalla e mi accompagna di nuovo verso casa mia, se casa mia la posso chiamare. Con gli occhi rossi e le guance madide di pianto. Mi faccio coraggio, ma prima di entrare, mi giro e guardo mio padre. "Ti amo, papà", sorridendogli. Gliel'ho detto, a lui.

Questa volta l'ho detto e non l'ho solo pensato. Entro in casa...

SETTIMO CAPITOLO

Torno a casa mia quello stesso giorno, con la testa che mi scoppia. Appena arrivato a casa, ci sta lei, ad aspettarmi, Tiana. Faccio un passo, due passi e la vedo. Sorride, bellissima, come sempre. Un suo solo sorriso mi epura dal male che mi porto, da tutti i mali. Mi guarda e capisce subito che qualcosa non va. Appena sta per rivolegermi la parola, la silenzio, senza guardarla in faccia, con la testa bassa. "Tiana...ho scoperto il mio cognome...", "Sorprendimi, qual è?", chiede lei. Rispondo: "Il mio cognome, il tuo cognome...Novikov. Sei mia sorella".



NAPOLI, 12/12/2019

Dolce Tiana,

Come stai? È da un po' che non ti scrivo. Volevo sapere come stessi. So che sei molto impegnata con il lavoro, ma pensavo che sotto le feste fossi più libera. Volevo anche dirti che potrei venire a Milano, da te, e festeggiare assieme il tuo compleanno, e magari vedere i fuochi d'artificio assieme. Me lo avranno raccontato mille volte Sergej ed Irina di come fossero più belli quel giorno. I tuoi genitori, i nostri genitori...Al diavolo! Non mi ci abituerò mai.

Fammi sapere se sei libera.

Con affetto,

Tuo Miscia per sempre.

Autori:

Costanzo Salvatore

Marrazzo Guido

Vullo Valerio